



NEL BOSCO DI «QUATTRO PAGINE»

Incontro agli alberi

di GIULIA GALEOTTI

«**M**i sono seduta sotto il faggio rosso e sto scrivendo in quest'ombra fresca e profumata, ogni tanto alzo gli occhi e il mio sguardo si perde sempre più in alto, nell'intrico dei rami. Ma non si vede la fine ed è delizioso non vedere del mondo altro che una massa di foglie e di rami (...). Penso che gli alberi son molto puri. (...) È il mese in cui il faggio rosso fiorisce e si mostra in tutto il suo splendore. Ora è più rosso che d'autunno. (...) Verso il sole che tramontava l'ho visto ergersi in mezzo a due alberi verdi (una magnolia e un caco, e un altro albero dall'altra parte), così che sembrava una corona di oro vecchio. C'è una tale dignità nel parco che ho l'impressione di entrare in un luogo sacro. Gli alberi si tengono così appartati, eppure hanno visto tante cose, e hanno molta esperienza» (Giuliana Fabris, *«Caro zio Romano»*, Il Poligrafo). Così, il 24 maggio 1951, la giovane Romana Guardini scrive da Isola allo zio, il noto filosofo e teologo, cogliendo la sacralità degli alberi, e la loro sapienza.

Il faggio, ma anche il baobab, il ciliegio, il cirmolo, il gelso, il leccio, il mango, il noce, la palma, la quercia, il ricino, il sicomoro... Ne incontreremo tanti di alberi, entrando – da questa settimana – nel bosco di «Quattro Pagine». Ne incontreremo e ascolteremo tanti, ciascuno così unico e così diverso, nella consapevolezza che dietro la crescita di ognuno c'è stato il gesto, naturale o umano, che l'ha fatto nascere. Un gesto, quello di piantare un albero che, come ha sottolineato Papa Francesco a Nairobi nel novembre del 2015, «ci provoca a continuare ad avere fiducia, a sperare e soprattutto a impegnarci concretamente per trasformare tutte le situazioni di ingiustizia e di degrado che oggi soffriamo».

Non dimenticando mai che siamo ospiti («Gli esseri umani – scrive Paola Caridi ne *Il gelso di Gerusalemme*, Feltrinelli – arrivano sempre dopo, mai prima degli alberi»), ricordando sempre che dare per scontato quel che ci circonda, i doni che ci accompagnano, è scelta miope che porta alla morte («Presero tutti gli alberi, / E li misero in un museo degli alberi, / E fecero pagare alla gente, / Un dollaro e mezzo solo per vederli – canta Joni Mitchell in *Big Yellow Taxi* – Non sempre ci si rende conto, / Che non si sa mai ciò che si ha, / Fino a quando non se ne è andato. / Hanno lastricato il paradiso, / E messo su un parcheggio per auto»).

Un mondo senza alberi è l'immagine della catastrofe. Della guerra («Gli alberi sono tutti brutti, non c'è più verde», commenta Tatiana, 6 anni, di Irpin, in *Facciamo pace ?!*. *La voce dei bambini sulla guerra*, Morcelliana); della devastazione («Regnavano il silenzio e la quiete, a Kozary: la quiete e il silenzio della morte. [...] Un silenzio più tremendo delle lacrime e delle maledizioni, più tremendo di pianti e lamentazioni strazianti [...]. Qui hanno ucciso un popolo, hanno ucciso le case, le famiglie, i libri e una fede; hanno ucciso l'albero della vita: son morte le radici, ma non i rami e le foglie; hanno ucciso il corpo e l'anima di un popolo», scrive Vasilij Grossman in *Ucraina senza ebrei*, Adelphi); della Shoah («Birkenau, come Auschwitz, era un posto senza vita, senza alberi, senza fiori, senza colori», ricorda Michael Frank in *Cento volte sabato*, Einaudi).

Ogni albero ha una sua storia, una sua vita, le specificità della famiglia cui appartiene, il suo percorso di adattamento. Ogni albero prescinde da noi umani, al di là della nostra tentazione in metterci sempre al centro della scena (anche se è deliziosa l'annotazione di uno dei personaggi del romanzo per giovani lettori di Floren-



ce Thinard *La banda dei vecchi bacucchi*, CameloZampa: «Per quanto ne so, gli alberi sono delle persone che sono state felici e poi si sono trasformate in alberi»). Ogni albero ha il suo modo particolare di guardare al mondo e, prima ancora, di stare al mondo.

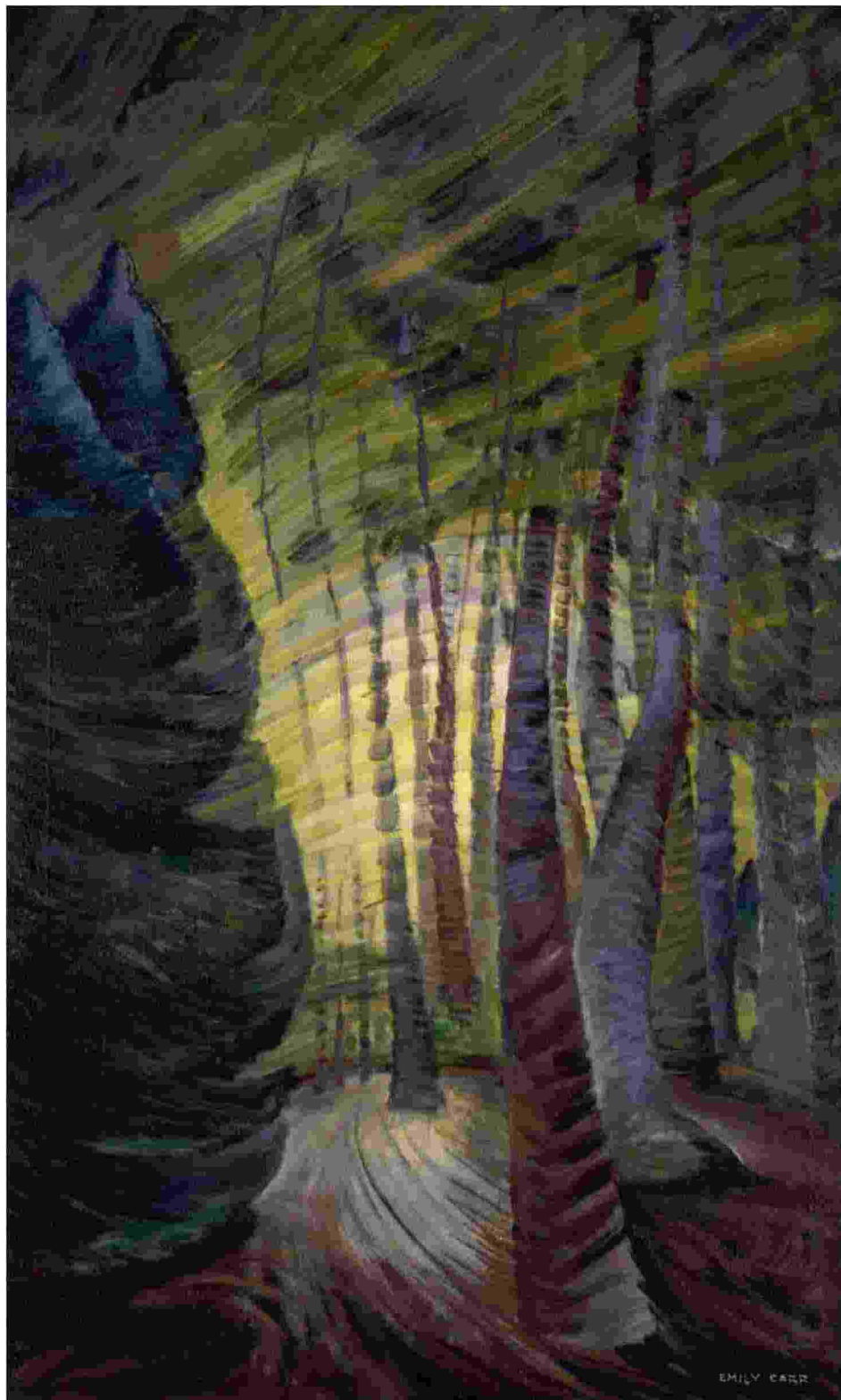
È un ascolto, un'attenzione e, chissà, anche una comunione profonda da ritrovare. «Vietato agli ebrei. Poi mi fermo vicino a un albero in fiore e lo guardo intensamente, con il mio essere più profondo, con il mio io più profondo. Cercare il nostro universo in un albero, l'emozione divina in un mazzo di violette. (...) Non sono più sola – appunta Carla Simmons, qualche mese prima di essere trucidata dallo sterminio nazista – così legata all'albero a cui somiglio: i piedi radicati nella terra in attesa, le braccia desideranti proteste alla primavera che si avvicina» (*La luce danza irrequieta*, Edizioni di Storia e letteratura).

E se agli occhi dell'umanità l'albero è il segno tangibile della forza vitale del creatore (*Genesi* 1,11), ricordiamoci di ricordare quanto agli alberi dobbiamo. E quanto agli alberi potremmo assomigliare. Entriamo nel bosco di «Quattro Pagine», per cercare di protenderci almeno un po' a queste vite arrivate prima di noi.

Ogni albero ha una sua storia, le specificità della famiglia cui appartiene, il suo percorso di adattamento. Ogni albero ha il suo modo particolare di guardare al mondo e, prima ancora, di stare al mondo. È un ascolto da ritrovare

«Piantare un albero – ha detto Papa Francesco a Nairobi nel 2015 – ci provoca a continuare ad avere fiducia, a sperare e soprattutto a impegnarci concretamente per trasformare tutte le situazioni di ingiustizia e di degrado che oggi soffriamo»





Emily Carr,
«Sombreness Sunlit» (1938-1940)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147